OFFERTA LIBERA

fuori binario

SPED. ABB. POSTALE ART. 2 COMMA 20/CL 662/96 FIRENZE

• GIORNALE DI STRADA DI FIRENZE AUTOGESTITO E AUTOFINANZIATO •

• N° 190 MAGGIO 2017 •

UNIONE È FORZA

In un mondo
dove uno si rapporta solo a se stesso
non voglio vivere.
Esperienze migliori
dove ci si muove insieme
con espressione e costruzione
dell'attimo, esistono.
Sono da condividere arrivando
ad un reale sentimento
di vita e libertà

Roberto Pelozzi





*Ogni diffusore di FUORI BINARIO deve avere ben visibile il cartellino dell' **AUTORIZZAZIONE** come QUELLO QUI ACCANTO - **IL GIORNALE HA IL COSTO, PER IL DIFFUSORE, DI 1 EURO** - con questi contribuisce alle spese di **STAMPA** e redazione. Viene venduto **A OFFERTA LIBERA** che (oltre il costo) è il guadagno del diffusore. Non sono autorizzate ulteriori richieste di denaro.*

fuori binario
giornale di strada dei senza dimora

per non perdersi

MENSE - VITTO

CENE PER STRADA - Dove:
Stazione di CAMPO DI MARTE

- LUNEDÌ ore20.30
  Misericordia Lastra a Signa

ore21.00 Ronda della Carità

- MARTEDÌ ore21.00
  Ronda della Carità

ore21.30-22.30 Croce Rossa It

- MERCOLEDÌ ore21.00
  Gruppo della Carità Campi
- GIOVEDÌ ore21.00
  Ronda della Carità

ore21.30-22.30 Croce Rossa It

- VENERDÌ ore21.00
  Parrocchia Prez.mo Sangue
- SABATO ore19.30
  Comunità di S. Egidio
- DOMENICA ore21.30
  Missionarie della Carità

Ogni mercoledì, 10-11.30, distribuzione cibo alla Stazione di S.M.Novella da parte degli Angeli della Città

MENSA S. FRANCESCO: (pranzo,) P.zza SS.
Annunziata - Tel. 282263.

MENSA CARITAS: Via Baracca, 150 (solo pranzo + doccia; ritirare buoni in Via dei Pucci, 2)

CENTRI ASCOLTO

ASSOCIAZIONE VOLONTARIATO PENITENZIARIO ONLUS
Sedi operative
Centro Diurno Attavante
Via Attavante, 2 -50143 Firenze
Tel.: +39 055/7364043
Il Centro è aperto dal lunedì al venerdì dalle ore 15.00 alle ore 21.00. sostiene le persone in stato di detenzione, in misura alternativa ed ex detenute, promuovendo azioni di supporto anche per le loro famiglie.

CARITAS: Via Romana, 55 - Lun, mer: ore 16-19; ven: ore 9-11. Firenze

CENTRO ASCOLTO
CARITAS: Via San Francesco, 24 Fiesole Tel. 599755 Lun. ven. 9 -11; mar. mer. 15 -17.

PROGETTO ARCOBALENO:
V. del Leone, 9 Tel. 055 288150.

SPORTELLO INFORMATIVO PER IMMIGRATI: c/o
Circolo arci IL Progresso Via V. Emanuele 135,
giovedì ore 16 - 18,30.

CENTRO AIUTO: Solo donne in gravidanza e madri, P.zza S.Lorenzo - Tel. 291516.

CENTRO ASCOLTO
CARITAS_Parrocchiale: Via G. Bosco, 33 - Tel. 677154 - Lun-sab ore 9-12.

ACISJF: Stazione S. Maria Novella, binario 1 Tel. 055294635 - ore 10 12:30 / 15:30 - 18:30.

CENTRO ASCOLTO: Via Centostelle, 9 - Tel. 603340 - Mar. ore 10 -12.
TELEFONO MONDO:
Informazioni immigrati, da Lun a Ven 15- 18 allo 055-2344766.

GRUPPI VOLONTARIATO VINCENZIANO: Ascolto: Lun. Mer. Ven. ore 9,30-11,30.
Indumenti: Mar. Giov. 9,30-11,30 V. S. Caterina d'Alessandria, 15a - Tel. 055 480491.

L.I.L.A. Toscana O.N.L.U.S.:
Via delle Casine, 13 Firenze.
Tel./fax 2479013.

PILD (Punto Info. Lavoro Detenuti): Borgo de' Greci 3. C.C.E. (Centro consulenza Extra-giudiziale): L'Altro Diritto;
Centro doc. carcere, devianza, marginalità. Borgo de' Greci, 3 Firenze. E-mail adir@tsd.unifi.it

MOVIMENTO DI LOTTA PER LA CASA: Via L. Giordano, N4 Firenze, sportello casa
Martedì dalle 16 alle 19

SPAZIO INTERMEDIO:
per persone che si prostituiscono e donne in difficoltà.
Via dell'Agnolo, 5. tel 055 284823 - orari: martedì 13.30-16.00; giovedì 14.30-17.00

CENAC: Centro di ascolto di Coverciano:
Via E. Rubieri 5r Tel.fax 055/667604.

CENTRO SOCIALE CONSULTORIO FAMILIARE:
Via Villani 21a Tel. 055/2298922.

ASS. NOSOTRAS: centro ascolto e informazione per donne straniere,Via del Leone, 35
Tel. 055 2776326

PORTE APERTE "ALDO TANAS":
Centro di accoglienza a bassa soglia - Via del Romito - tel. 055 683627 fax 055 6582000 - email: aperte@tin.it

CENTRI ACCOGLIENZA MASCHILI

SAN PAOLINO: Via del Porcellana, 30 Tel. 055 2646182 (informazioni: CARITAS Tel. 055 463891)

ALBERGO POPOLARE: Via della Chiesa, 66 - Tel. 211632 - orari: invernale 6-0:30, estivo 6-1:30 - 25 posti pronta accoglienza.

CASA ACCOGLIENZA "IL SAMARITANO": Per ex detenuti - Via Baracca 150E - Tel. o55 30609270 fax055 30609251
(riferimento: Suor Cristina, Suor Elisabetta).

OASI: V. Accursio, 19
Tel. 055 2320441

COMUNITÁ EMMAUS: Via S. Martino alla Palma - Tel. 055 768718.

C.E.I.S.: V. Pilastri - V. de' Pucci, 2
(Centro Accoglienza Tossicodipendenti senzatetto).

CENTRI ACCOGLIENZA FEMMINILI

ASSOCIAZIONE PRONTO DIMMI - VIA DEL PESCIOLINO 11/M FI BUS 35 - 56 Tel 055 316925

SUORE "MADRE TERESA DI CALCUTTA": ragazze madri parrocchia di Brozzi.

PROGETTO S. AGOSTINO: S. LUCIA Via S. Agostino, 19 - Tel.055 294093 - donne extracomunitarie.

S. FELICE: Via Romana, 2 Tel. 055 222455 - donne extracomunitarie con bambini.

PROGETTO ARCOBALENO: Via del Leone, 9 - Tel.055 280052.

CENTRO AIUTO VITA:
Ragazze madri in difficoltà - Chiesa di S.Lorenzo Tel.055 291516.

ASSISTENZA MEDICA

GLI ANELLI MANCANTI
via Palazzuolo 8
SPORTELLO SALUTE FEMMINILE: aperto il Lunedì dalle 14.00 alle 15.30 prevede la presenza di due Ostetriche che si mettono a disposizione sia come tramite tra le donne ed i servizi del territorio, sia come figure di supporto e di ascolto
SPORTELLO SALUTE: rivolto alla salute "generale":
Lunedì e Mercoledì dalle 19.30 alle 20.30
SPORTELLO LEGALE:
Giovedì dalle 19.00 in poi

CENTRO STENONE: Via del Leone 34 - Tel. 280960. Orario: 15 - 18. AMBULATORIO: c/o Albergo Popolare
Via della Chiesa, 66
Ven.8-10.

PRONTO SALUTE:
per informazioni sulle prestazioni erogate dalle U.S.L. fiorentine tel. 287272 o al 167- 864112, dalle 8 alle 18,30 nei giorni feriali e dalle 8 alle 14 il sabato.

VESTIARIO

Per il vestiario, ci sono tantissime parrocchie e l'elenco si trova alla pag
www.caritasfirenze.it

CENTRO AIUTO FRATERNO: centro d'ascolto, distribuzione di vestiario e generi alimentari a lunga conservazione.
Pzz Santi Gervasio e Protasio, 8, lu. - ve. ore 16-18, chiuso in agosto, max 10 persone per giorno.
PARROCCHIA DI S.M. AL PIGNONE:
V. della Fonderia 81
Tel 055 229188 ascolto, Lunedì pomeriggio, Mart-Giov mattina;
vestiario e docce Mercoledì mattina.

DEPOSITO BAGAGLI

CARITAS via G. Pietri n.1 ang. via Baracca 150/E, Tel. 055 301052 tutti i giorni, orario consegna ritiro 9 - 11.

BAGNI E DOCCE

BAGNI COMUNALI:
Via Baracca 150/e tutti i giorni 9-12

PARROCCHIA SANTA MARIA AL PIGNONE: P.zza S. M. al Pignone, 1- mercoledì dalle 9 alle 11. Tel.055 225643.

CENTRO DIURNO LA FENICE:
Via del Leone, 35. Dal martedì e giovedì dalle 9.30 alle 12.30; sabato 9.30-11.30.

CORSI DI ALFABETIZZAZIONE

CENTRO SOCIALE "G. BARBERI":
Borgo Pinti, 74 - Tel. 055 2480067 - (alfabetizzazione, recupero anni scolastici).
CENTRO LA PIRA: Tel.055 219749 (corsi di lingua italiana).

PROGETTO ARCOBALENO:
V. del Leone, 9 Tel. 055 288150.

INFOSHOP

Il CENTRO JAVA si trova a Firenze via Pietrapiana angolo via Fiesolana, zona S.Croce
E' aperto dal lunedì al venerdì 15:00/19:00 e nelle notti tra venerdì/sabato e sabato/domenica dalle 02.00/06.00

fuori binario

Pubblicazione periodica mensile Registrazione c/o Tribunale di Firenze n. 4393 del 23/06/94
Proprietà Associazione ***"Periferie al Centro"***
DIRETTORE RESPONSABILE: ***Domenico Guarino***
CAPO REDATTORE: **Roberto Pelozzi**
COORDINAMENTO, RESPONSABILE EDITORIALE: **Mariapia Passigli**
GRAFICA E IMPAGINAZIONE: **Sondra Latini Rossella Giglietti**
VIGNETTE FRONTE PAGINA **Massimo De Micco**
REDAZIONE: **Gianna, Luca Lovato, Felice Simeone, Francesco Cirigliano, Clara, Silvia Prelazzi, Enzo Casale, Donella.**
COLLABORATORI: **Raffaele, Nanu, Jon, Teodor, Stefano Galdiero, Dimitri Di Bella, Marcel, Cezar.**
STAMPA: **Rotostampa s.r.l. - Firenze**
Abbonamento annuale €30; socio sostenitore €50.
Effettua il versamento a:
Banca Popolare di Spoleto - V.le Mazzini 1
- IBAN - IT89 U057 0402 8010 0000 0373 000,
oppure c***.c.p. n. 20267506*** intestato a:
Associazione Periferie al Centro - Via del Leone 76,
- causale "adesione all'Associazione"
"Periferie al Centro onlus"
Via del Leone, 76 - 50124 Firenze ***Tel/fax 0552286348*** Lunedì, mercoledì, venerdì **15-19**.
email: r***edazione@fuoribinario.org***
sito: ***www.fuoribinario.org***
skype: ***redazione.fuoribinario***

La Bacheca di fuoriBinario

SMETTIAMOLA DI FARCI DEL MALE

SMETTIAMOLA DI FARCI ODIARE.
PRIMA DI TUTTO CONTRO NOI STESSI.
E' IL MOMENTO.
QUESTO STO IMPARANDO,
IN QUESTO MOMENTO DIFFICILE DELLA MIA VITA.
SMETTIAMOLA DI AMARCI ANCHE.
OGNI EGOISMO,
SIA BANDITO DALLA NOSTRA VITA.
PARLO DI CUORE, NON VOGLIO FARE POLITICA
OGGI SONO MOLTO CONTENTA PERCHE' SAPRETE COME E'
DIFFICILE LAVORARE IN QUESTE CONDIZIONI.
QUANDO RIUSCIVO A LAVORARE NORMALMENTE.
QUANDO LA LIBERTA' ERA COSI' NORMALE.
BASTA UNA PICCOLA COSA PER ESSERE FELICI.
ORA IO NON HO PIU' LA LIBERTA' E MI SENTO SCHIAVA
DEL MIO CORPO FISICO (LA SALUTE)
VOGLIAMOCI BENE,
E' L'UNICA COSA CHE RIMANE DA FARE
ABBIAMO BISOGNO DI MOLTO AFFETTO.
E L'AFFETTO NON BASTA MAI
SUCCEDEREBBE IL CONTRARIO.
SE CI ODIASSIMO,
SAREBBE PIU' DIFFICILE SOPRAVVIVERE.
PROBABILMENTE MORIREMMO ANNI PRIMA.

SISINA



PRENDI UN LIBRO, LASCIA UN LIBRO

Sabato 8 aprile nasce a Firenze, nel giardino Nidiaci, la prima
PICCOLA BIBLIOTECA LIBERA della città, la LITTLE FREE LIBRARY.

Porta un libro che non leggi più ed in cambio puoi prendere un altro libro!

La prima LITTLE FREE LIBRARY (http://littlefreelibrary.org) è stata realizzata negli Stati Uniti nel 2009 e l'idea si è diffusa rapidamente nel mondo, creando una grande comunità di piccoli lettori.

L'unico obiettivo è favorire il libero scambio e promuovere l'amore per la lettura.

Questa piccola biblioteca di tutti di Firenze riceverà presto la targa ufficiale dell'organizzazione americana non profit LITTLE FREE LIBRARY che promuove il progetto e, attraverso un codice assegnato, sarà geolocalizzato sulle più diffuse mappe online.

Si ringrazia Riccardo Brandi dell'omonima falegnameria in via d'Ardiglione 13R per la realizzazione della cassetta.

Associazione Amici del Nidiaci in Oltrarno Onlus
sito: http://www.nidiaci.com
email: giardinonidiaci@gmail.com
tel. 349-1575238



POETI ANONIMI IGNOTI

Che importa chi siamo
Non vogliamo un nome
Veniamo da molto lontano
Siamo di un remoto passato
E di un molto remoto futuro
Il presente è il nostro limbo
Oltre c'è l'inferno
Che non fu opera di un volere divino
Ma della menzogna umana
"Noi siamo poeti anonimi ignoti"
Noi fummo da mostri accecati
I nostri avi furono annegati
Perciò siamo in questo presente
Anime sospese e non spente.
Non sarà un poeta divino
A ridarci la luce eterna
E neppure le rivoluzioni
Di certezze vuote e illusioni.
L'inferno che il mostro inventò
E la stoltezza umana alimenta
Brucerà con fiamme millenarie
Tutte le sue altezze e le sue profondità
Le sue mostruosità.
Nichilisti d'opposizione
Sognatori surrealisti
Realisti rivoluzionari
Noi siamo su questa terra
Anime sospese nel limbo
Operiamo per la posterità
"Il presente ci è anonimo e ignoto"

Francesco Cirigliano

Contro il Decreto Minniti-Orlando, la vera sicurezza sono lavoro, casa, salute, istruzione! No alla criminalizzazione delle lotte, per la vivibilità delle nostre città!

Il Decreto Minniti, varato dal governo di centrosinistra ed approvato recentemente dal Parlamento, è un ulteriore passaggio nel rafforzamento dello Stato Penale in costruzione ormai da anni. Lo Stato, incapace di garantire un minimo di redistribuzione e protezione sociale (lavoro, salute, istruzione, casa…) si svela e completa nella sua funzione principale di controllo e repressione.



Il restringimento delle garanzie e delle libertà, come la continua criminalizzazione dei conflitti politici e sociali, si sono affermati: limitazione al diritto di sciopero e alle libertà sindacali nei posti di lavoro, divieti e negazioni della possibilità di manifestare e gestione repressiva del dissenso e delle proteste, siano esse contro grandi opere o per l'affermazione dei propri diritti. Quanto successo a Roma il 25 marzo per il corteo contro la UE è stato esemplificativo: in un clima di intimidazione, migliaia di identificati, 150 persone fermate e 30 fogli di via giustificati con l'orientamento ideologico. Comportamento rivendicato dal governo e replicato i giorni dopo in occasione delle proteste dei precari con decine di pullman fermati e controllati uno ad uno.
Anche le aule universitarie sono diventate off limits per dibattiti o proteste, con ignobili campagne di diffamazione verso gli studenti che si mobilitano contro tornelli, caro affitti e contro l'università-azienda. Nelle scuole, professori, studenti e lavoratori ATA devono sottostare ai presidi sceriffo, che tra un cane antidroga e un colloquio con la Questura, decidono del bello e cattivo tempo; per fare un'assemblea si deve chinare la testa e semmai si azzardasse un'occupazione ecco subito la solerte Digos, ormai di casa nelle nostre scuole.

A fianco a questo, assistiamo alla marginalizzazione e criminalizzazione di interi settori sociali -immigrati, poveri, barboni- che devono essere simbolicamente e di fatto espulsi dal contesto "civile". In particolare l'accanimento verso la popolazione immigrata, fatto di continue vessazioni, controlli estenuanti con un diritto di fatto parallelo diverso tra autoctoni ed immigrati. Non per niente si rilancia la costruzione di nuovi CIE, chiamati ora democraticamente Centri per il Rimpatrio, o CIE di centrosinistra, massimo 100 posti e vivibilità tra le sbarre assicurata!
Gli stadi inoltre sono diventati ormai da anni luoghi di repressione, sempre più soggetti a norme restrittive e di controllo sociale, luoghi dove la penalizzazione dei comportamenti sociali è pesante ed oppressiva, sia in termini di controllo che di repressione.
I corpi intermedi delle istituzioni, o anche interi settori del lavoro, vengono piegati alla logica della "penalizzazione". Dai Sindaci ai Presidi delle scuole, dai vigili del fuoco alla polizia municipale, dagli operatori sociali delle cooperative ai controllori dei mezzi pubblici. Diventano tutti strumento della sicurezza. Si è alimentata infatti per anni la società dell'emergenza e della paura, sia a livello istituzionale che nella forma più reazionaria rappresentata dai comitati antidegrado e fascisti e leghisti vari, cui ora le istituzioni stesse si conformano; si è imposto un clima di odio ed intolleranza sociale che diventa arma di distrazione di massa dalla profonda crisi economica e culturale dell'Occidente e strumento di consenso nelle politiche dello Stato. Ed in questo pessimo ruolo hanno media e giornali, che acriticamente e per vendere copie in più continuano a bersi notizie fasulle e veline delle Questure ed a sparare nelle prime pagine servizi dove regna l'emergenza e si grida al pericolo. Il decreto del ministro dell'interno Minniti, che ricordiamo abbracciato a quel Cossiga che mandò i carri armati nel '77 a Bologna e con cui ha costruito la sua carriera dentro gli apparati repressivi e militari italiani con la fondazione ICSA, rappresenta tutto questo.
Il Daspo urbano è la legittimazione giuridica del potere discrezionale che si dà a prefetti e, ancora peggio, ad amministrazioni pubbliche anch'esse diventate funzionali allo Stato Penale. Ed il nostro sindaco Nardella né è stato promotore e grande sponsor entusiasta; un'amministrazione che ha fatto della retorica e del populismo sulla sicurezza il suo metro di comportamento, andando a cercare consenso alimentando le paure delle persone. Non è un caso si trovi a competere con i fascisti di Casapound su questo terreno.

Come realtà politiche, sociali, sindacali e studentesche fiorentine riteniamo necessario aprire un confronto e avviare una mobilitazione contro questo decreto e contro il clima repressivo ed autoritario a cui stiamo assistendo, consapevoli che soltanto con risposte adeguate ed in un contesto nazionale possiamo incidere sui rapporti di forza e contrastare l'applicazione di questo decreto.
E consapevoli che solo vivendo le nostre città ed i nostri quartieri si può combattere odio ed intolleranza.
Invitiamo tutte le realtà politiche e sociali, le associazioni, i collettivi e i comitati a firmare questo appello e a diffonderlo per allargare l'opposizione ai decreti legge Minniti-Orlando e per mobilitarsi nelle nostre città.

Contro il decreto Minniti/Orlando, per la vivibilità dei nostri quartieri, contro la criminalizzazione delle lotte, la nostra sicurezza è libertà di avere una casa, un lavoro, scuola e sanità!

CPA Firenze Sud, Collettivo Politico Scienze Politiche, ACAD – Associazione contro gli abusi in divisa, Palazzuolo Strada Aperta, perUnaltracittà, Cantiere Sociale K100fuegos, Rete Collettivi Fiorentini, COBAS, USB, CUB, Fuori Binario, Rete Antirazzista Fiorentina, Associazione Periferie al centro, Firenze riparte a Sinistra, CO.R.P.I – Compagnia Resistente



Aiutare i poveri, non punirli

Un appello contro il decreto Minniti lanciato da personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo. Per aderire, i promotori hanno invitato a scrivere alla Mail: ***appello2017@gmail.com***

In questi giorni le Camere stanno discutendo due decreti - quello sulla "sicurezza urbana" e quello sul "contrasto all'immigrazione illegale"- che portano il nome del Ministro dell'Interno, Marco Minniti.

Entrambi i decreti hanno la stessa radice: la persecuzione dei poveri, dei senza fissa dimora, degli immigrati e la filosofia della "prevenzione" per via giudiziaria e poliziesca del disagio sociale, del malessere urbano e la limitazione del diritto d'asilo. Con il decreto sulla "sicurezza urbana", in nome del "decoro" e della "tranquillità" dei cittadini si dà ai sindaci il potere di sanzionare, multare ed espellere i poveri e i senza fissa dimora dai centri storici. Con il decreto sulla immigrazione si ripristinano e si rilanciano i centri di detenzione e si limita gravemente -una previsione incostituzionale- ai richiedenti asilo la possibilità di ricorso.

Questi due decreti trattano i poveri come delinquenti e i richiedenti asilo come truffatori: invece di affrontare la povertà e la fuga dalle guerre con le politiche sociali, la solidarietà, i diritti si sceglie la strada punitiva, securitaria, poliziesca. Chiediamo ai deputati e ai senatori - nel prosieguo della discussione parlamentare- di negare l'approvazione a questi due decreti e sosteniamo la mobilitazione delle organizzazioni della società civile che si stanno opponendo a questi due provvedimenti.

Primi Sottoscrittori: Fabrizio Gifuni, Wilma Labate, Giulio Marcon, Valerio Mastandrea, Roberto Saviano, Andrea Segre, Padre Alex Zanotelli

UN MONDO GANZO E' POSSIBILE



RUBRICA DI METODOLOGIA DEL RISPARMIO
REPORT DALLA CASA DEL SOLE

Ogni persona in quanto essere umano ha diritto ad un posto al Sole ed una persona in questo suo posto si deve poter stendere e riposare.

Due metri quadrati sono sufficienti e devono essere garantiti a tutte/i e questi due metri di Sole permettono di produrre l'energia che serve per il vivere civile.

Del primo metro quadrati abbiamo parlato la volta scorsa, ora parleremo del secondo che è riservato alla produzione di acqua calda.

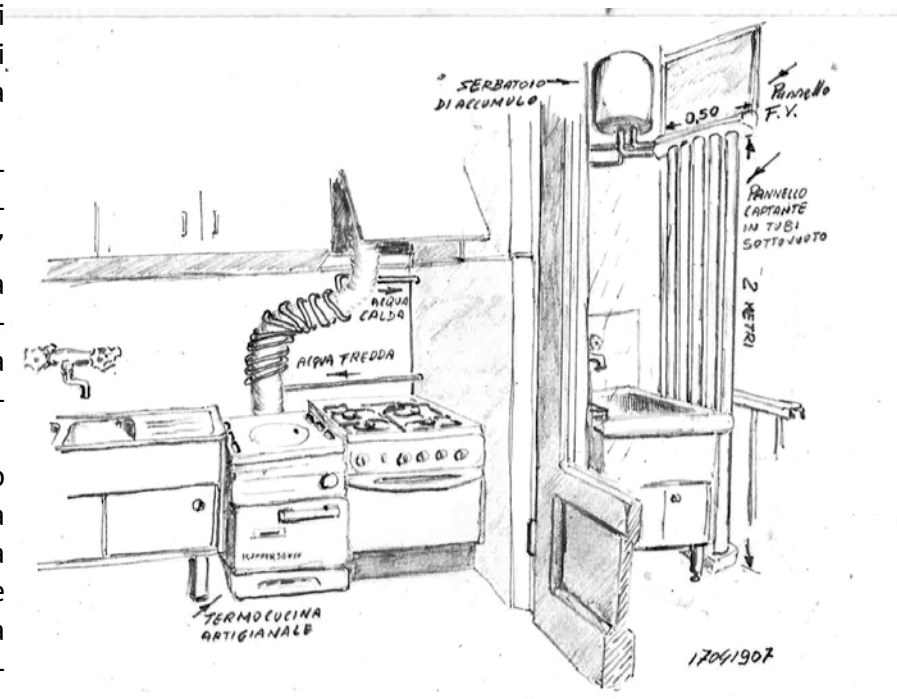
Uno scaldabagno solare standard si compone di uno o

più pannelli che coprono una superficie di quattro metri quadrati, assicurando la produzione di acqua calda per quattro persone (più o meno una famiglia) di un serbatoio di accumulo e dove serve (serve dove i pannelli sono più in alto del serbatoio) di una centralina e di una pompa.

La tecnologia di questa applicazione, sperimentata da decenni, è offerta dall'industria a prezzi variabili che comunque vengono ammortizzati interamente in otto anni di funzionamento (in quattro se si ottengono i contributi previsti per gli interventi di risparmio energetico) mentre la vita di un' impianto del genere è stimata trenta anni.

Primavera, Estate ed Autunno garantiscono l'autonomia per l' acqua calda sanitaria; per l' Inverno è necessaria un' integrazione che può essere data da una termocucina che oltre a riscaldare l' acqua da modo di cucinare e scaldare la casa al tempo stesso fornendo un' autonomia reale dal fossile.

Dall' esperienza che abbiamo acquisito direttamente, in una casa ben isolata una termocucina è in grado di mantenere una temperatura accettabile dell'ambiente casalingo con le accensioni necessarie a cucinare bruciando in una stagione le potature degli olivi realizzate in Primavera da una persona.



In una situazione come quella condominiale dove lo spazio utilizzabile è ristretto dobbiamo quasi obbligatoriamente utilizzare prodotti molto efficienti, ovvero quelli realizzati dall' industria che hanno comunque un costo elevato ed anche se si può risparmiare parecchio lavorando in autocostruzione i costi restano alti, il Sole però è generoso e scaldare l'acqua è relativamente facile così stiamo lavorando alla realizzazione di un' impianto per una persona che costi pochissimo che servirà come prototipo per l'impianto, molto più grande, che costruiremo a Comiso a fine Agosto nel progetto della Verde Vigna nato per impedire l'istallazione dei missili Cruise che continua come presidio permanente contro ogni guerra.

Per questo impianto utilizziamo tubi di polietilene nero (quello che serve per gli impianti di irrigazione) come superficie captante, bottiglie usate di plastica trasparente, una dozzina di raccordi, il relitto di uno scaldabagno elettrico come serbatoio di accumulo, due metri quadrati di materassini isolanti di canapa alta quattro centimetri da mettere a doppio strato per isolare bene il serbatoio, un paio di metri di pannelli di legno da un centimetro di spessore e quattro metri di cantinelle di legno per fare il telaio dell'isolamento, una valvola pressostatica.

Per prima cosa si verifica che lo scaldabagno non abbia perdite, poi si inserisce un tubicino nella presa dell'acqua calda in modo di andare a prendere l' acqua più calda nella parte alta del serbatoio, l'impianto funzionerà a circolazione naturale cioè, l' acqua calda è più leggera e salirà naturalmente nel serbatoio dal quale verrà richiamata l'acqua più fredda che si trova nella parte più bassa del serbatoio medesimo realizzando una circolazione che progressivamente porterà le temperature al livello desiderato (o quasi).

Come liquido termovettore si utilizza la stessa acqua di consumo che non potrà essere considerata troppo potabile ma d' altra parte è sempre buona cosa non bere l'acqua dei serbatoi se non bollita.

In ogni caso sarebbe bene mettere un termometro che misuri la temperatura dell' acqua perché una volta al mese la temperatura deve superare i 45 gradi per eliminare il rischio di legionella, se funziona la parte elettrica del boiler si può dare una scaldata elettrica se il Sole non ce la fa, se l' impianto è collegato alla termocucina, và accesa almeno una volta al mese nelle mezze stagioni, in Estate non dovrebbero esserci problemi.

Nel caso si avesse una cucina economica oppure una stufa si può avvolgere il tubo della stufa con un tubicino di rame e collegarlo all' impianto nella stessa maniera del solare.

Noi stiamo utilizzando da sette anni un' impianto solare termico, l' orientamento della superficie captante non è quella ottimale ma nonostante questo in inverno l' impianto riesce a regalarci senza integrazioni acqua abbastanza calda per rigovernare e per lavarsi a pezzi.

Per questi impianti, che lavorano anche in verticale e possono sostituire i frangisole in laterizio se utilizziamo come superficie captante i tubi sottovuoto che lasciano passare aria e luce negli intervalli tra tubo e tubo e tra l' altro sono la tecnologia più efficace escogitata finora, si dovrebbero realizzare piani organici per il recupero funzionale ed estetico delle facciate in primo luogo a Sud, ma anche ad Est e ad Ovest con vantaggi innegabili per l' ambiente, il lavoro ed il benessere di tutti, a partire dalle periferie che devono essere riqualificate.

Per informazioni e visite guidate tel. 3407292706
Geom. Fabio Bussonati

Le duemila detenute invisibili rinchiuse nelle prigioni italiane

osservatoriorepressione.info

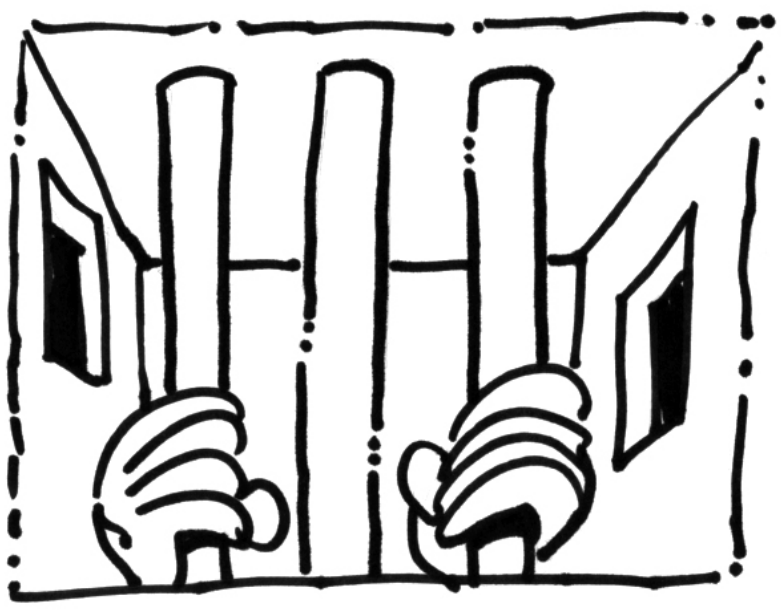


Le donne rappresentano solo il 4 per cento della popolazione carceraria italiana. «Rischiano di diventare invisibili e insignificanti» spiega il garante. Mancano i ginecologi, ci sono pochi spazi a disposizione, minori opportunità. Senza dimenticare il dramma dei 40 bambini reclusi con le loro madri

Rappresentano una realtà piccola, quasi marginale. Su 55mila detenuti nelle galere italiane, le donne sono solo 2.338. Il 4,2 per cento della popolazione carceraria. E questo le rende vittime di un paradosso. La minore capacità criminale si rivela un fattore penalizzante. «La detenzione da sempre è pensata al maschile e applicata alle donne che, proprio per la loro scarsa rilevanza numerica, rischiano di diventare invisibili e insignificanti per il sistema penale». A chiarire il concetto è il garante per i detenuti, che poche settimane fa ha presentato la sua relazione annuale in Parlamento.

Le donne in carcere non sono molte, con tutte le difficoltà che questo comporta. Nel Paese ci sono solo quattro istituti penitenziari femminili: a Trani, Pozzuoli, Rebibbia e Venezia-Giudecca. Quattro strutture che potrebbero ospitare 537 detenute, ma ne accolgono 589. La gran parte delle donne, così, sono distribuite nei 46 reparti femminili che si trovano all'interno di istituti maschili. È così per 1.749 recluse. Per loro la detenzione rischia di essere ancora più dura. «Le sezioni femminili negli istituti maschili – spiega il garante – rischiano di essere, ancora una volta per la loro esiguità numerica, dei reparti marginali, in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini». Qualche esempio? Nella casa di reclusione di Genova-Pontedecimo i detenuti di sesso maschile possono usufruire di una palestra, spazio precluso alle donne. Per gli uomini sono previste salette di socialità in ogni piano? «Nelle sezioni femminili la socialità si fa in corridoio». Il tutto permeato da una vecchia concezione sociale che limita le attività femminili ad antichi stereotipi: se i detenuti possono partecipare a programmi di informatica e tipografia, le detenute possono lavorare solo in cucina e sartoria. Con evidenti ripercussioni in termini di reinserimento sociale. Pur riconoscendo gli sforzi dell'amministrazione penitenziaria, così, il garante auspica un nuovo approccio che riconosca le differenze di genere, introducendo «una specificità della detenzione femminile rispetto a quella maschile». Il motivo è semplice: «Lo stesso trattamento per donne e uomini non produce risultati equi».

Gran parte delle recluse sono distribuite nei 46 reparti femminili che si trovano all'interno di istituti maschili. Per loro la detenzione rischia di essere ancora più dura. «Sono dei reparti marginali, in cui le donne hanno meno spazio vitale, meno locali comuni, meno strutture e minori opportunità rispetto agli uomini»



Un'interrogazione depositata pochi giorni fa dal senatore Francesco Campanella descrive una realtà ancora più drammatica. Citando il noto programma di Radio Radicale "Radio carcere", di Riccardo Arena, il documento denuncia: «All'interno delle carceri italiane, oltre agli spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento, le donne sono costrette a vivere la detenzione con l'assenza di ginecologi o pediatri spesso irreperibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima». A volte per una donna la detenzione rappresenta una doppia pena. L'interrogazione parlamentare cita un'intervento di Donatella Zoia, medico dell'unità operativa per le tossicodipendenze a San Vittore. «Nella società sono solitamente le donne a portare il maggior peso di responsabilità affettiva. Quando una donna finisce in carcere, fuori ci sono sempre i figli, una madre, un padre, a volte anche un marito che contavano su di lei e che restano abbandonati e senza sostegni. E così la detenuta, oltre al peso della carcerazione, si sente colpevole di averli lasciati soli, si sente responsabile per non poter far nulla per loro e somatizza il suo malessere». Non di rado ne derivano conseguenze fisiche. Dai disturbi al ciclo mestruale, all'ansia, ma anche depressione, anoressia e bulimia.

«All'interno delle carceri italiane, oltre agli spazi carenti, poca igiene e sovraffollamento, le donne sono costrette a vivere la detenzione con l'assenza di ginecologi o pediatri spesso irreperibili, difficoltà a procurarsi assorbenti e saponi per l'igiene intima»

E poi ci sono le madri. Al 31 gennaio scorso le donne detenute con i loro bambini erano 35, per un totale di 40 minori rinchiusi. Diciannove recluse erano nelle sezioni nido degli Istituti di pena, sedici negli Istituti a custodia attenuata per detenute madri (Icam). La vicenda di queste donne rappresenta ancora «una criticità che chiede soluzioni» ammonisce il garante. La situazione penitenziaria italiana mostra situazioni molto diverse tra loro. Alcune sezioni nido sono realtà virtuose: non mancano «reparti attrezzati, accoglienti e ben collegati con il territorio». Altri sono del tutto inidonei. La relazione al Parlamento evidenzia la situazione della sezione nido della Casa circondariale di Avellino. La cella nido dedicata alle madri con bambini è, di fatto, una stanza detentiva a due «priva di qualsiasi attrezzatura necessaria per ospitare bambini così piccoli». L'Istituto, si legge ancora, non ha mai attivato una collaborazione con l'asilo nido del territorio.

E a pagarne le spese sono soprattutto i bambini, costretti a vivere una detenzione a tutti gli effetti senza aver commesso alcuna colpa. «Di fatto i bambini vivono nella sezione detentiva comune, in celle prive delle dotazioni necessarie, in un contesto difficile anche per gli adulti, senza rapporti con le scuole o le organizzazioni locali».

La maternità dietro le sbarre rappresenta uno dei capitoli più dolorosi. E non solo durante la difficile convivenza in cella con i propri figli. «Lo choc maggiore – si legge nell'interrogazione del senatore Campanella – arriva quando il bimbo compie tre anni: è il momento in cui la legge prevede che il minore debba uscire e la maternità si interrompe». Eppure nelle carceri italiane non mancano casi positivi.

Nella casa circondariale di Venezia-Giudecca, una delle poche dedicata alle donne, le madri detenute riescono a mantenere significativi rapporti con i figli che vivono all'esterno.

Ad esempio seguendo via Skype i bambini al momento di fare i compiti. A Roma, altro esempio virtuoso, è stata recentemente aperta una casa famiglia protetta per accogliere genitori agli arresti domiciliari e in misura alternativa. Realtà da valorizzare, ma ancora poco diffuse

http://www.osservatoriorepressione.info/le-duemila-detenute-invisibili-rinchiuse-nelle-prigioni-italiane/

C'eravamo, ci siamo e ci saremo!

Appello notav manifestazione 6/5/2017

SABATO 6 MAGGIO 2017

Manifestazione popolare NoTav

Dalle stanze del potere escono ogni giorno fiumi di parole che trasmettono un messaggio rassicurante: "Siete in buone mani, potete guardare con fiducia al futuro".

Ma ogni volta che piove siamo in ansia perché nulla è stato fatto per frenare il dissesto idrogeologico, ogni volta che la terra trema sappiamo con certezza che molte persone non avranno più una casa e i rapporti sociali di intere comunità saranno distrutti.

Ad ogni viaggio in autostrada bisogna fare gli scongiuri per non finire schiacciati da un cavalcavia che crolla o da un tratto di strada che sprofonda.

Ogni mattina, quando portiamo i nostri figli a scuola, siamo più preoccupati del soffitto che rischia di crollargli sulla testa , che della loro verifica di matematica.

Assistiamo ogni giorno al crescere dei tempi di attesa per una visita specialistica e non abbiamo alternative.

Dobbiamo fare i conti, dopo una vita di lavoro, con pensioni che non permettono d'invecchiare serenamente, senza l'opportunità di poterci prendere cura dei nostri figli, e di nuovi progetti, e se siamo costretti e fare i conti con una disabilità, siamo lasciati soli.

Ai giovani il futuro è negato, condannati alla precarietà e nell'incertezza di tirare a campare secondo canoni imposti che legittimano sfruttamento e lavoro nero, e se conquistano un lavoro dignitoso, rischiano di perderlo con poche speranze di ritrovarne uno.

Viviamo un presente fatto di annunci, incertezze e sperpero di denaro pubblico, e non ci sentiamo di certo in buone mani. Tutto ciò ci farebbe rabbrividire se non fosse che da tempo, abbiamo deciso di impegnarci per cambiarlo, per costruire un futuro diverso.

In Val di Susa ogni giorno osserviamo un cantiere del Tav a pochi passi dalle nostre case, e vediamo l'enorme sproporzione d'investimenti in quel primo buco inutile a fronte dei veri bisogni del nostro Paese e di tutti noi che ci viviamo. E sappiamo che a questo primo cantiere vogliono aggiungerne altri, più devastanti e più costosi.

La politica non risponde, per volontà e incapacità, a nessuna delle richieste reali che vengono da questo presente: casa, reddito, dignità dovrebbero essere fari portanti di chi siede al governo di un Paese nato dalla Resistenza, ma vediamo invece che sono altri i punti cardine che guidano chi governa e chi ci ha governati: profitto, favori alle lobby, inconfessabili interessi personali.

Nella nostra valle manca molto, ma non mancano certo le vie di comunicazione: un'autostrada, due statali e una ferrovia ci collegano con la Francia e costituiscono una rete moderna di trasporto passeggeri e merci; eppure ancora oggi, con un progetto vecchio di anni, ci viene raccontata la balla della necessità di una nuova ferrovia per le merci, quella che non riescono a rappresentare correttamente nemmeno nei grafici fantasmagorici che producono, semplicemente perché non ci sono previsioni credibili e non potranno esserci.

Questo mondo ha bisogno d'altro, lo vediamo tutti i giorni.

Eppure sembra più importante buttare miliardi di euro in un'opera inutile e difenderla con l'esercito che dare risposte a chi si trova senza lavoro o senza casa, o a chi ha perso tutto per una calamità naturale le cui conseguenze sono ingigantite dal degrado di un territorio abbandonato a sé stesso o già ampiamente saccheggiato e devastato. Sembra più importante che dare accoglienza a chi è in fuga da guerre e fame create dagli stessi paesi che



chiudono le proprie frontiere.
Ci opponiamo con tutta la forza che abbiamo in corpo, e nel cuore, a questa ingiustizia, e lo facciamo per noi, per i nostri figli, ma anche per tutti quelli per cui non ci sono mai risposte concrete, perché ogni euro speso per il Tav (e per altre grandi opere inutili e dannose) è un euro rubato a qualcosa di utile per tutti noi.

E lo facciamo insieme a tutte le altre lotte contro le Grandi Opere Inutili e Imposte in Italia, in Europa e oltre: No TAP, No Terzo Valico, No Tunnel TAV Firenze, No Muos a Niscemi, No MOSE e No Grandi Navi a Venezia, No-tre-Dame-des-Landes in Bretagna, HS2 in Gran Bretagna, KS21 in Germania, Standing Rock negli USA, e molti altri.

Mentre ci condannano alle malattie generate dagli scavi e dalla progettazione creativa a cui assistiamo in Valle di Susa, non ci rassegniamo, lottiamo e giriamo l'Italia e l'Europa conoscendo tante piccole e grandi comunità che si oppongono come noi, o altre che vorrebbero farlo solo che non ne hanno la forza sufficiente.
Crediamo sia giunto il momento di rimetterci nuovamente in marcia per la nostra Valle e non solo, ancora una volta, e per tutte le volte che ce ne sarà bisogno; perché non accettiamo più che i nostri soldi vengano utilizzati per condannarci a morte con opere inutili, devastanti ed inquinanti piuttosto che per mettere in sicurezza i territori, per la ricostruzione, per le bonifiche, per la difesa della salute, per la scuola, per le pensioni, per il futuro dei nostri giovani.
Da oltre 25 anni resistiamo, e ci stiamo attrezzando per farlo per tutto il tempo che servirà, perché c'eravamo, ci siamo e ci saremo!

Le nostre ragioni di ieri sono le stesse di oggi, e oggi sono ancora più forti. Vogliamo dirlo e farlo vedere tutti e tutte insieme, sabato 6 maggio 2007, per una grande manifestazione popolare da Bussoleno a San Didero, in Valle di Susa, la valle che resiste e non si arrende, né ora né mai!

Il Movimento NO TAV Ventimiglia e non solo, la criminalizzazione della solidarietà



Melania, intervistata sotto. Tutte le foto per gentile concessione degli intervistati

" Siamo contadini, rubiamo, ci sposiamo i vecchi " Alcuni ragazzi romeni spiegano come sono visti in Italia

"Siamo contadini, rubiamo, ci sposiamo i vecchi" – Alcuni ragazzi romeni spiegano come sono visti in Italia

VICE **di Flavia Guidi**

Dopo la polemica scatenata dalla frase di Di Maio, abbiamo chiesto a un po' di ventenni romeni che vivono da tempo in Italia quali sono gli stereotipi nei loro confronti.

Dopo qualche settimana in cui ha giocato un ruolo defilato nel dibattito politico nazionale, Di Maio è riuscito a riprendersi la scena attraverso una polemica che dall'altro ieri tiene banco su giornali e social. Il 10 aprile, su Facebook ha pubblicato un post nel quale esordiva così: "L'Italia ha importato dalla Romania il 40 percento dei loro criminali."

L'affermazione serviva ad attaccare "la politica" che "non ha mai voluto far funzionare la giustizia," e per supportarla Di Maio allegava al post il video di un intervento del procuratore di Messina Sebastiano Ardita. Nel video, Ardita cita la percentuale riportata Di Maio e da quest'ultimo decontestualizzata: "Qualche tempo fa […]," dice, "il ministro rumeno, degli Interni se non sbaglio, ci comunicò che di tutti i mandati di cattura europei che riguardavano cittadini rumeni, il 40 percento proveniva dall'Italia."

Oltre ad essere un'affermazione estremamente vaga, si tratta di un numero che non è nuovo. A riportarlo era stato nel 2009 l'allora Ministro della giustizia romeno, al quale era stata attribuita la frase secondo cui "sul territorio italiano si trova il 40percento dei romeni ricercati con mandato internazionale." Come spiegato chiaramente su Il Post, ci sono diversi problemi che rendono questa cifra inverosimile: prima di tutto un errore nella traduzione (per cui non il soggetto non sono solo i cittadini romeni ma anche quegli stranieri ricercati dalle autorità romene); secondo, a guardare meglio i numeri, l'Italia accoglie il 40 percento dei cittadini romeni espatriati in tutta l'Unione Europea—dato che fa quella dei romeni la comunità più numerosa in Italia. Questo fa sì che messa la cifra in prospettiva, il 40 percento dei mandati di cattura non sia una cifra alta come può sembrare di primo acchito, soprattutto se si considera che i romeni in carcere in Italia non sono nettamente di più rispetto ai detenuti di altre nazioni.

Se l'Associazione Antigone è intervenuta per chiarire che oggi i detenuti romeni sono in calo, contro le parole del Vicepresidente della camera, oltre al PD, sono intervenuti anche l'ambasciatore romeno in Italia, molte associazioni romene e tanti romeni residen

ti in Italia.

Per approfondire la questione, ho deciso di rivolgermi a ragazzi e ragazze romeni che vivono in Italia, e ho chiesto loro come reagiscono a queste frasi.

Melania, 22 anni, in Italia da circa 11 anni (in foto in alto)

VICE: **A proposito di cittadini romeni nuovamente associati al crimine, come commenti?**

Melania: Commento che più che queste dichiarazioni, mi offende il fatto che nessuno affronti questo tipo di razzismo nei nostri confronti se non quando il politico di turno dice la frase ad effetto. Lui ha detto una cazzata, ma non me ne frega niente che il dito venga puntato su di lui: offese del genere le riceviamo ogni giorno, in qualsiasi ambito, eppure questa problematica non viene affrontata.

Personalmente, tu stessa ti senti discriminata in quanto romena?

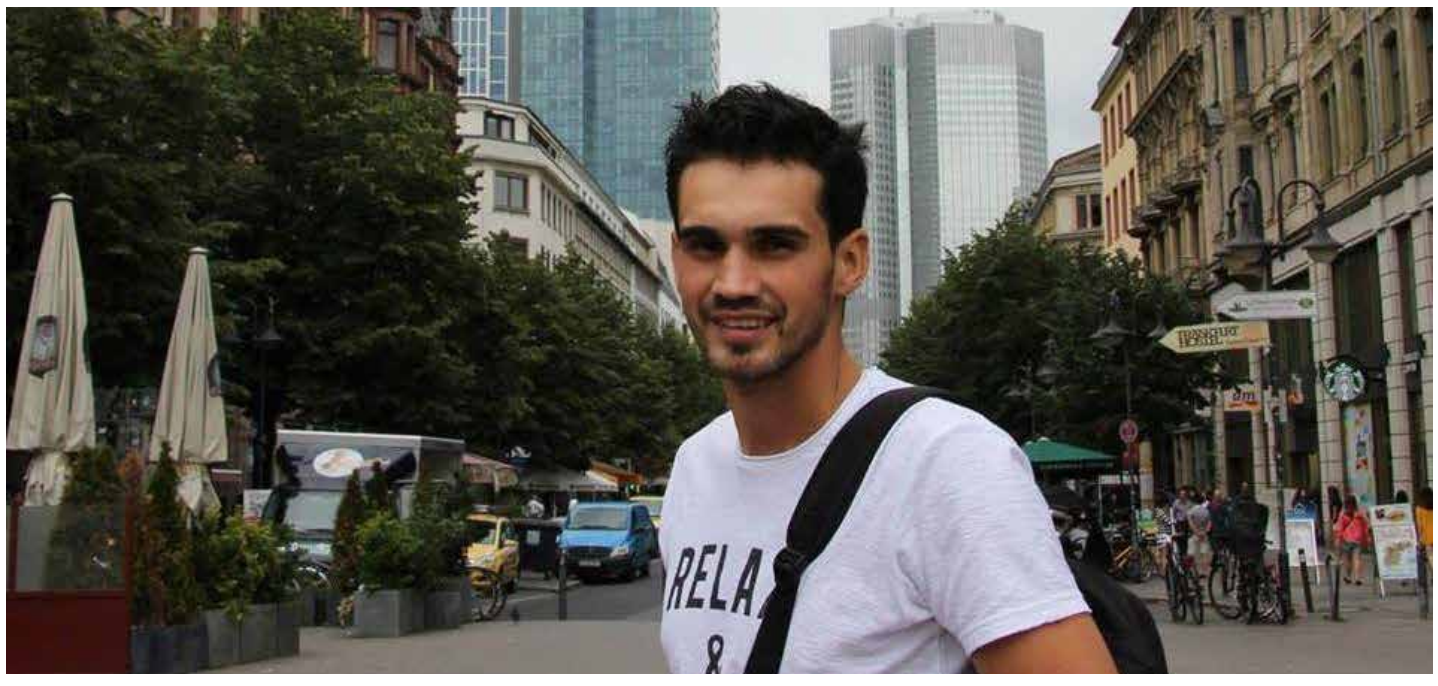
La cosa bella è che io neanche mi sento romena: ho vissuto metà della mia vita in Italia, non mi sento né carne né pesce. Eppure, assolutamente sì: finché la gente mi vede o mi sente parlare è gentilissima, poi quando si trova di fronte al mio cognome, succede che capiscano che non sono italiana, e vedo lo sguardo che cambia, si gelano. Io cerco di scherzarci su, ma un paio di volte mi
ci sono impuntata e ho avuto s
eri problemi. Ovviamente sto generalizzando, ci sono anche quelli che capiscono che come loro hai due braccia, due occhi e due gambe e ti trattano in modo perfettamente normale.

Quali sono gli stereotipi che più comunemente vengono addossati ai romeni e quali sono quelli che ti offendono di più?

Che siamo tutti contadini, rubiamo, ci sposiamo i vecchi, che siamo tutti ubriaconi—su quest'ultimo ci scherzo spesso perché in effetti è vero che ho una resistenza all'alcol incredibile. A parte gli stereotipi, la cosa che mi fa uscire di testa è quando mi dicono che siamo extracomunitari, perché è doppiamente da ignoranti.

Credi che le cose stiano migliorando?

Credo proprio di sì, per il semplice fatto che i giovani si stanno incuriosendo. Conosco sempre più persone che visitano la Romania, quando tornano la raccontano, e magari ci si apre un po'. Anche a livello aziendale, lavorativo, non siamo più relegati esclusivamente a determinati ruoli. Io mi ricordo che quando ero arrivata in Italia la stessa cosa c'era per gli albanesi, ieri erano loro e oggi siamo noi, purtroppo va così, credo sia inevitabile.



Claudiu, 26 anni, in Italia da 18 anni

VICE: **Hai passato la maggior parte della tua vita in Italia. Dichiarazioni del genere ti infastidiscono più in quanto romeno o in quanto italiano?**
Claudiu: Mi infastidiscono da entrambi i lati: in quanto romeno mi fanno arrabbiare perché so qual è la situazione: le persone che vengono qua sono per la maggior parte persone povere, vengono dalla campagna, ovvio che ci sono dei problemi ma ignorare i contesti che li creano vuol dire essere ignoranti. In quanto italiano, poi, perché le polemiche del genere fanno breccia su determinate persone: quelle meno istruite.

Per te come è stata l'integrazione?
Abbastanza difficile, soprattutto perché non conoscevo la lingua. Sono andato a scuola in un paesino abbastanza piccolo, nella mia scuola c'erano solo tre stranieri. Devo dire che gli insegnanti mi hanno aiutato tantissimo, e con il tempo le cose sono nettamente migliorate.

Credi che per un bambino che arriva oggi le cose siano più facili?
Credo che gli italiani siano più abituati agli stranieri, non è più come vent'anni fa. Ovviamente la cosa varia di paese in paese, l'Italia è molto diversa, ma in mia esperienza la percezione dei romeni, e degli stranieri in generale, è un po' cambiata. Se prima eravamo tutti ladri e criminali, oggi almeno si accetta che esistono delle eccezioni.

Ci sono dei periodi, in seguito a fatti di cronaca o a dichiarazioni di politici, in cui è più difficile essere romeno in Italia?
Quello sì, magari ci sono periodi in cui le cose sono più difficili, in cui vieni guardato con più sospetto e percepisci un maggiore astio. Ma ripeto, odio le generalizzazioni, dipende da persona a persona.

Mihai, 26 anni, in Italia da più di 13 anni



VICE: **Qual è la prima cosa che hai pensato leggendo la dichiarazione di Di Maio?**
Mihai: La prima cosa che ho pensato, sinceramente, è stata chiedermi da dove provengono questi dati. Se così stanno le cose, che presentasse delle prove. Per il resto dico la solita cosa: non è giusto generalizzare. Non posso negare che ci sono dei delinquenti, ma gli altri non hanno nulla da nascondere.



Eppure dichiarazioni di questo genere sparate senza alcuna prova non sono una novità.
Assolutamente, e infatti la seconda reazione è che ovviamente queste dichiarazioni mi infastidiscono. Mi sento personalmente attaccato ma credo che la chiave sia capire il contesto in cui vengono fatte: se un politico spara a zero contro qualcuno, generalizzando, è pura propaganda e a quel punto diventi uno strumento e non puoi prendertela sul personale. Non che questo renda le cose migliori, a livello politico è un casino.

E a livello sociale, invece? Nella vita di tutti i giorni hai mai avuto problemi di integrazione?
Per quanto mi riguarda, in Italia mi sono inserito perfettamente. La stragrande maggioranza dei miei amici sono italiani, e anzi mi sembra anche strano dirlo perché non attribuisco loro una nazionalità diversa dalla mia. Sono stato fortunato perché sono venuto in Italia che ero un ragazzino, qua ho fatto le scuole e non ho mai avuto alcun problema. Magari in situazioni diverse sarebbe stato più complicato, la mia famiglia per esempio è molto meno "italianizzata" di quanto lo sono io.

E invece i romeni come vedono l'Italia?
Credo che lo vedano con un bel paese, a livello economico e culturale. Non nel senso di un paese in cui ci si diverte e basta, nel senso di un paese con una storia e che offre delle opportunità.

Bianca, 23 anni, in Italia da 12 anni

VICE: **Quante volte nella vita hai sentito dichiarazioni tipo quella di Di Maio?**
Bianca: Nel mio gruppo universitario spesso ci scappa la battuta, ma lo facciamo per ridere. Personalmente forse sono fortunata, non mi sono mai sentita dire cose del genere. Non che siano cose che non si dicono, ogni tanto un atteggiamento molto sospettoso nei miei confronti c'è, ma nella mia vita quotidiana e nel mio contesto sociale mi è sempre andata bene.

Credi che le cose stiano stiano migliorando?
Bianca: Non mi ricordo come erano le cose quando sono arrivata dalla Romania: un po' perché facevo le medie e i miei genitori magari tendevano a proteggermi, un po' perché quando sei un ragazzino alcune cose non le noti nemmeno.

Però, ad esempio, la Romania non era nella Comunità Europea e anche in termini di documenti necessari per i miei è stato molto più difficile. Quindi sì, credo che le cose siano migliorate e continueranno a migliorare, mi sembra inevitabile.

In Romania che si dice degli Italiani?
Solo i miei nonni sono rimasti in Romania, tutti gli altri sono sparsi per l'Europa. Siete un popolo abbastanza rispettato, esattamente il contrario di come gli italiani vedono i romeni. Non siamo tutti uguali, ci sono delle bravissime persone e la Romania sta davvero cercando di farsi valere, questo vorrei che fosse, per quanto scontato, il messaggio che passa.

https://www.vice.com/it/article/romeni-come-sono-visti-in-italia?utm_source=vicefbit



Carla Capponi (al centro, accovacciata) fra i gappisti romani nel 1944

PARTIGIANE COMBATTENTI "BANDITE"

Il 24 marzo al Circolo "Lavoratori di Porta a Prato" si è tenuta un'iniziativa sulle donne partigiane combattenti in cui è stato proiettato il documentario "Bandite" delle registe Alessia Proietti e Giuditta Pellegrini (più un brevissimo filmato dove si hanno immagini di donne combattenti di Kobane con un sottofondo di "Bella ciao" cantata in curdo) e sono intervenute Carla Nespolo, Vice-presidente nazionale dell'ANPI, e Ornella Pucci, del Consiglio nazionale dell'ARCI.

L'iniziativa è stata promossa dall'associazione "Libere Tutte-Firenze" e dal Circolo "Lavoratori di Porta a Prato", con la partecipazione dell'ANPI e dell'ARCI provinciali e della Rete Antifascista di San Iacopino-Porta al Prato, nata in seguito all'apertura nella zona di una sede di Casa Pound (i "fascisti del 3° millennio").
Si collega, da un lato alla manifestazione di lotta dell'8 marzo di quest'anno, quando il Movimento "Non una di meno" ha reso concretamente visibile la volontà delle donne di essere protagoniste della storia (è stato indetto lo "sciopero delle donne" in ben 49 paesi), dall'altro prosegue il percorso iniziato l'anno scorso, proprio l'8 marzo, per parlare del ruolo delle donne nella Resistenza .
Riporto qui l'introduzione da me fatta il 24 marzo, che dà il senso dell'iniziativa, riprendendo in sintesi i contenuti del filmato.

Il titolo del filmato, "Bandite", ha un doppio riferimento, in quanto si riferisce sia all'appellativo con cui i tedeschi chiamavano le partigiane e i partigiani, sia al fatto che le partigiane sono state bandite dalla storiografia ufficiale, perché si è cancellato il ruolo reale che esse assunsero come combattenti al pari degli uomini.
Si è parlato infatti di loro come se avessero avuto soltanto ruoli gregari e di cura (infermiere, cuoche...) anche quando erano in montagna nelle formazioni combattenti.

Eppure le donne gregarie non lo erano state nemmeno prima della Resistenza: basti pensare agli scioperi durante il ventennio fascista, quando scioperare era quasi impossibile, e le donne erano state protagoniste di scioperi importanti come quelli delle filandaie nel 1927 e delle mondine nel Vercellese nel 1933.

A partire poi dal 1940, dallo scoppio della guerra, le donne avevano sostituito gli uomini chiamati alle armi e erano divenute netturbine, tranviere, operaie ...

Ed è dopo l'8 settembre, quando nel Nord e nel Centro Italia iniziò la guerra partigiana, che le donne si trovarono a combattere in prima linea come gli uomini.

E' così che si fece forte in loro la consapevolezza che la lotta che conducevano, oltre che per liberare l'Italia dal nazifascismo, era per ottenere la parità dei diritti, per ottenere il diritto al voto, per la libertà di scegliere.

Ci furono migliaia di donne che uscirono dal ruolo di madre, casalinga e sposa per assumere quello di bandita, clandestina e partigiana. E sapevano bene che, una volta prese dai nazi-fascisti, sarebbero state torturate come gli uomini, anzi di più perché avrebbero dovuto sopportare anche le violenze sessuali.
Nonostante non fossero ben viste da una parte degli stessi partigiani, quelli che erano imbevuti di cultura maschilista e che avrebbero voluto le donne a casa,

esse non si fermarono. Impugnarono le armi superando le diffidenze dei loro stessi compagni.
Carla Capponi, nel suo libro "Cuore di donna", racconta che " ... anch'io volevo procurarmi un'arma che mi veniva costantemente negata dai compagni dei GAP perché, secondo loro, noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere le fidanzate: erano convinti che, così, avrebbero corso meno rischi ..".
Si trattava, quindi, di donne che scardinavano il ruolo sociale imposto al proprio genere. Donne che si ribellavano al sentire comune che le voleva vittime, deboli, passive e incapaci, ubbidienti.
Molte divennero così consapevoli dell'oppressione di genere che gravava su di loro e formarono i "Gruppi di difesa della donna", prendendo la parola nello spazio pubblico, scrivendo, pubblicando giornali come "Noi donne"ecc..
Il diritto al voto fu il risultato immediato, nel 1946, di tanto impegno.

E comunque anche nella lotta partigiana portarono il loro vissuto di donne, combatterono, come dice una partigiana intervistata in "Bandite", "con cuore di donna", riferendosi al libro già citato della gappista Carla Capponi, dove Carla ci dice che sì, voleva avere le armi, con cui avrebbe ucciso, ma anche come odiasse quelle armi e come provasse una grande infelicità al pensiero di usarle.

Se le donne da un lato furono partigiane combattenti, dall'altra dettero un contributo determinante a fare della Resistenza un'esperienza di popolo, non identificabile solo con la lotta armata. Furono tante, infatti, a permettere ai soldati di togliersi le divise, dando loro gli abiti di mariti e fratelli, a nascondere gli ebrei ricercati dai nazi-fascisti, ad aiutare i prigionieri fuggiti dai campi di concentramento, a salvare il più possibile vite umane dalle atrocità della guerra, a procurare rifornimenti di cibo, e non solo, alle formazioni partigiane. E per ciascuno di questi atti rischiavano di essere imprigionate, torturate, uccise.
Le donne sono portatrici di pace, anche se in situazioni drammatiche sono state, e sono ancora oggi, costrette a combattere. Nel 1943 diventarono partigiane perché volevano che la guerra finisse presto e tornasse la pace

Nel Rojava, ad esempio, le donne hanno un ruolo essenziale nella lotta contro i terroristi dell'ISIS per difendere le loro comunità locali, in cui viene affermata la parità di genere, la laicità delle istituzioni, l'interculturalità.
Partigiane di oggi che proseguono la lotta delle partigiane di ieri.

Noi donne abbiamo fatto molti passi in avanti negli oltre 70 anni dalla Resistenza ad oggi, ma tanto lavoro è ancora da fare. E' ancora presente e diffusa, infatti, la cultura maschilista e le discriminazioni nei nostri confronti sono ancora molto forti. Basti pensare al mondo del lavoro dove, a parità di lavoro, il salario è per le donne molto più basso, contravvenendo a quanto disposto dall'art. 37 della nostra Costituzione, alla violenza maschile sulle donne e ai femminicidi, alla violenza di Stato per quanto riguarda la legge 194 sull'IVG, legge conquistata con tanti anni di lotta ed oggi sabotata da chi la dovrebbe applicare.

E si potrebbe andare avanti a lungo, ma termino qui con le parole di una partigiana intervistata nel filmato: " … i diritti che abbiamo acquisito, non sono acquisiti una volta per tutte, dobbiamo sempre continuare a lottare".

Luisa Petrucci

Per una primavera antirazzista



Si respira una brutta aria in Europa, in Italia, nella nostra città (ed arrivano pessimi segnali anche da altre parti del mondo, vedi gli Stati Uniti di Trump). In diversi stati europei si erigono muri e fili spinati, reali e burocratici, per respingere chi fugge da guerre, violenze, disastri ambientali. L'Unione Europea finanzia regimi oppressivi perché non facciano arrivare i rifugiati sul suolo europeo.
In Italia, il Governo decreta d'urgenza (i decreti Minniti-Orlando su immigrazione e sicurezza) per limitare i diritti dei richiedenti asilo e per combattere i poveri e gli emarginati in nome del cosiddetto decoro urbano, mentre il Parlamento non riesce ad approvare, a distanza di mesi dalla sua presentazione, una legge – pur imperfetta – sulla cittadinanza collegata allo "jus soli".
Dovunque sono all'opera gli "imprenditori del razzismo" per alimentare - in un contesto di grave crisi causata dalle politiche di privatizzazioni, di tagli alle spese sociali, di precarizzazione diffusa del lavoro – intolleranza, razzismo, xenofobia, facendo di rifugiati e migranti i capri espiatori della situazione esistente, e vedendo in chiunque viva in condizioni di grave disagio sociale un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza.
Gli organi d'informazione, in generale, contribuiscono alla crescita di questo clima, con notizie allarmistiche e campagne securitarie. I virus dell'intolleranza e del razzismo penetrano in ogni ambiente, basandosi su percezioni, pregiudizi, voci prive di verifica e ignorando i dati reali.
Anche in città stiamo assistendo al progressivo diffondersi di un clima del genere. Eppure, di fronte ai comitati e alle persone che identificano il degrado con la presenza di nuovi abitanti di origine straniera e di persone in condizioni di visibile disagio, ad un'Amministrazione comunale che non contrasta i processi di esclusione sociale, ad un Sindaco che approva senza riserve il pessimo decreto sulla sicurezza, esiste un'altra Firenze che si oppone alle cause prime che hanno determinato la fuga di milioni di persone da guerre e devastazioni, e costruisce esperienze di conoscenza reciproca, accoglienza, inclusione, convivenza e che non è sotto la luce dei riflettori. Pensiamo che questa parte della città, solidale e impegnata nella tutela dei diritti, per tutti a partire dai più deboli, debba rendersi visibile

- per contrastare la pericolosa deriva in atto,
- per far conoscere maggiormente le iniziative positive presenti,
- per costruire una piattaforma rivendicativa riguardante le strutture di accoglienza, i processi di interazione, inserimento e inclusione, la casa, i necessari spazi di aggregazione, la formazione al lavoro etc.,
- per opporsi decisamente alla conversione in legge dei decreti Minniti-Orlando ed alla realizzazione in Toscana del CPR (Centro per il Rimpatrio) previsto dal decreto, nonché per esigere una sollecita approvazione della legge sulla cittadinanza basata sullo "jus soli", l'apertura a livello istituzionale dei corridoi umanitari già sperimentati – per piccoli numeri – dalle organizzazioni senza scopo di lucro, l'abrogazione delle norme della Bossi-Fini che impediscono l'ingresso e la permanenza regolari in Italia dei migranti,
- per promuovere azioni volte allo sviluppo delle competenze interculturali.

Razzismo ed esclusione si contrastano con l'impegno a lottare concretamente contro le logiche di sfruttamento di tutte le persone in tutti i paesi, ponendosi sempre al fianco di chi questo sfruttamento lo subisce di più. Noi scegliamo di impegnarci per contrastare nazionalismi, fondamentalismi e fascismi di ogni segno e colore.

Perciò chi sottoscrive questo appello si impegna a promuovere nei mesi di aprile/maggio, in maniera coordinata ed unitaria, iniziative volte all'informazione, alla sensibilizzazione, al confronto sui punti indicati in precedenza, ritenendo che il **NO al razzismo ed il SI' all'accoglienza ed alla solidarietà** siano elementi essenziali per la convivenza civile e per lo svolgersi della vita democratica, secondo i principi definiti dalla Costituzione italiana.



PER UNA PRIMAVERA DI MOBILITAZIONE CHE, NEL RICORDO DELLA VITTORIA DELLA RESISTENZA SUI NAZI-FASCISTI IL 25 APRILE, DIA IL SEGNO TANGIBILE DELLA PRESENZA DI UNA FIRENZE ANTIRAZZISTA E SOLIDALE!

Primi firmatari:

Rete Antirazzista Fiorentina
PalazzuoloStradaAperta
Laboratorio perUnaltracittà
CO.R.P.I. - Compagnia Resistente
Coordinamento Basta Morti nel Mediterraneo
Fuori Binario
La Comune
azzerocappaemme
Straniamenti
Biblioteca Riccardo Torregiani
Comitato 1°Marzo

per adesioni:
sandra.carpilapi@gmail.com
massimodamato@virgilio.it

PRIME INIZIATIVE DELLA PRIMAVERA ANTIRAZZISTA

- **Martedì 4/4 - Ore 18** - Biblioteca "Riccardo Torregiani" - Via di Santa Lucia, 14 - Presentazione del libro "La città dell'accoglienza" di Ilaria Agostini ed Enzo Scandurra - Intervengono gli autori, Ornella De Zordo, Massimo de Micco
- **Sabato 8/4** - Volantinaggio per informare su cosa accade a Ventimiglia, sulla base di un'ordinanza del Sindaco, a chi si azzarda a rifocillare i rifugiati fuggiaschi (mentre a Ventimiglia c'è una manifestazione per far ritirare l'ordinanza)
- **Mercoledì 19/4** - Prato - Spettacolo "Corpi" (sulla celebrazione della vita al di là del mare, dell'indifferenza e del razzismo)
- **Martedì 25/4** - Piazza Poggi - Pranzo, promosso dall'ANPI nella ricorrenza della vittoria sui nazi-fascisti del 25 aprile, con al centro il tema "immigrati",
- **Domenica 7/5** - Le Piagge - Spettacolo "Corpi"
- **Sabato 20/5** - Piazza Santo Spirito - Partecipazione all'iniziativa "Pace e diritti" promossa dal Comitato "Fermiamo la guerra"

IN PREPARAZIONE UN'INIZIATIVA CONTRO I DECRETI MINNITI-ORLANDO SU RICHIEDENTI ASILO E SICUREZZA E DUE INTERVENTI (PRESIDI, FLASH-MOB) IN VIA PALAZZUOLO ED IN PIAZZA SAN JACOPINO.
SI INVITA CHI ADERISCE ALL'APPELLO A PROPORRE ALTRE INIZIATIVE DA INSERIRE NEL PROGRAMMA UNITARIO "PER UNA PRIMAVERA ANTIRAZZISTA".

IL CANTO DELLA LIBERTA'



Intervento a nome della Rete Antifascista di San Jacopino-Porta a Prato.

L'iniziativa di oggi infatti è nel quadro di un programma portato avanti dalla Rete Antifascista di San Jacopino-Porta a Prato, nata in seguito all'apertura in zona di una sede di Casa Pound (i “fascisti del terzo millennio”, come si autodefiniscono), programma che intende riaffermare - con presentazioni di libri, proiezioni di film, incontri, dibattiti – i valori per cui lottò la Resistenza e che sono alla base della nostra Costituzione, ed anche informare e sensibilizzare sui fascismi di ieri e di oggi.

Nell'introdurre l'incontro odierno ringrazio innanzitutto Sandra Bonsanti e Debora Picchi, che hanno acconsentito ad essere qui con noi, nonché tutte le persone presenti e la Libreria Marabuk, che ci ospita.
Mi soffermo poi, brevemente, su alcune impressioni, parziali e non certo esaustive, suscitate in me dalla lettura de “Il canto della libertà”.

La prima è che da tutto il libro scaturisce lo stretto legame che intreccia la libertà e la democrazia alla cultura ed ai libri (le lezioni del vecchio professore che “indica la strada a un gruppo di giovani che vogliono imparare a vivere la democrazia”, per usare le parole sulla copertina della pubblicazione, si svolgono in una piccola libreria, più piccola della Marabuk, ma al pari di questa un centro di cultura e non solo un punto di vendita).

Non a caso le dittature fasciste e naziste hanno bruciato i libri che ritenevano sovversivi (Goering arrivò a dire che quando sentiva la parola cultura metteva mano alla pistola), le gerarchie ecclesiastiche ne hanno messi parecchi all'indice, i regimi totalitari e oppressivi di ogni dspecie, più in generale, hanno impedito la diffusione di quelli che giudicavano pericolosi, mandando spesso in galera i loro autori.
Di contro possiamo sottolineare l'importanza che, negli anni '40, cultura e libri hanno avuto per la Resistenza al nazi-fascismo, sviluppatasi in tutta Europa, citando, come esempio, un episodio significativo. Quando la Francia era sotto il tallone hitleriano, complice il regime di Vichy del generale Petain, Jean Marcel Adolphe Bruller - nome d'arte Vercors – scrisse un piccolo libro, “Il silenzio del mare” (da cui negli anni '80 è stato tratto un bel film), in cui raccontava la semplice, ma simbolicamente notevole, vicenda di una famiglia francese, nonno e nipote, costretta ad ospitare un ufficiale tedesco occupante, a cui opponeva un ostinato e totale silenzio (nonostante tutti i tentativi dell'ufficiale di intavolare una conversazione parlando dell'arte e della letteratura francese). Non poteva esistere una cultura priva di ogni senso di umanità, che coesistesse cioè con persecuzioni, stragi, campi di sterminio. Anche il silenzio di quel nonno e della sua nipote era “resistenza” e se ne rese ben conto il generale De Gaulle, a capo del governo francese in esilio, che fece stampare centinaia di migliaia di copie dell'opera di Vercors, per poi farle paracadutare sulla Francia occupata.

In secondo luogo, “Il canto della libertà” mette in luce (per noi europei, ma in altre parti del mondo si possono individuare certamente fonti diverse) le radici della libertà e della democrazia nella poesia e nella filosofia della Grecia antica, citando Saffo, Socrate, Platone, Fedro, Solone, Omero etc., e riconnette quelle radici alla ricerca di una effettiva democrazia laica, di cui furono protagonisti molti giovani nell'Italia del dopoguerra (vi si parla di un' “Associazione per la democrazia laica” attiva a Roma negli anni dopo il 1945, ma questa connessione potrebbe riguardare, più in generale, tutti/e coloro che si impegnarono nel Partito d'Azione, formato in gran parte da insegnanti, studenti, intellettuali, e protagonista indiscusso, con figure, tanto per citarne alcune, come Nuto Revelli, Livio Bianco, Mario Rigoni Stern, Leone Ginzburg, Bianca Guidetti Serra, Piero Calamandrei, sia della Resistenza che dell'elaborazine della Costituzione repubblicana). E possiamo immaginarci Revelli e Bianco che sulle montagne, nelle notti all'addiaccio, mentre partecipano alla lotta partigiana, scrivono il testo di una canzone che è anche un piccolo e sintetico compendio di storia, “La Badoglieide”.

Certo, a questa ricerca, essenziale, delle radici e di come renderle attuali e vive, è necessario un altro intreccio, quello con l'ansia di giustizia sociale e di uguaglianza che viene essenzialmente dalle classi operaie e popolari.
Qualcuno aveva avvertito pressante l'esigenza di un simile intreccio. Mi riferisco in particolare a due grandi figure, di orientamento diverso, che il fascismo perseguitò e uccise, anche se con modalità differenti, e cioè ad Antonio Gramsci, che continuò a scavare ed a produrre su questi temi anche dal ristretto ambito di una cella, ed a Piero Gobetti, che, seppure morto giovanissimo, aveva avuto il tempo di scrivere “La rivoluzione liberale” e di collaborare a “L'ordine nuovo”, periodico fondato da Gramsci.

Ed alla ricerca ed alla sperimentazione di come dare forma al bisogno diffuso di democrazia si era dato avvio anche durante la lotta partigiana: penso alle repubbliche partigiane, che avevano avuto una vita breve, ma intensa, nel 1944, nel Nord Italia (e che, nel Risorgimento, avevano un precedente glorioso, anche se soffocato nel sangue, quando era “fiorita”, nel 1849, la Repubblica Romana, con una delle Costituzioni più avanzate per il suo temp, e non solo).

Le lontane radici della libertà e della democrazia, quindi, e nel contempo la libertà e la democrazia viste come un qualcosa a cui si deve tendere, ma mai raggiunto una volta per tutte, che comporta anzi avvicinamenti ed arretramenti, con processi a volte contraddittorii e contorti (un po' come l'utopia nella definizione di Eduardo Galeano, un orizzonte che ci deve spronare a camminare e che in certi casi si avvicina ed in altri si allontana).
Accanto alla parola libertà, nelle poesie di Saffo, ha un ruolo importantissimo la parola amore. La poetessa ci parla dei sentimenti che legano le persone le une alle altre, sentimenti ben presenti nelle azioni, nelle ricerche, nelle esperienze che hanno come tema e obiettivo la ricerca della libertà e la sperimentazione della democrazia.

Tutto questo si ritrova anche nelle lotte odierne che in varie parti del mondo cercano di affermare libertà e democrazia, mentre infuriano guerre insensate e violenza bellica e terrorismo si alimentano a vicenda, mettendo a rischio le sorti dell'umanità (come dimostra l'escalation in Siria di questi giorni). Lo si ritrova, ad esempio, nell'azione dei curdi, in particolare delle donne, che nel Rojava difendono dai tagliagole dell'ISIS le loro autonomie locali improntate alla laicità, all'uguaglianza di genere, all'interculturalità, alla tutela dell'ambiente.

E si ritrova nella stessa Grecia, dove si cerca di resistere alle imposizini del neo-liberismo, ai diktat dell'Europa delle banche e delle grandi concentrazioni finanziarie, e nello stesso tempo si dà lezioni di democrazia agli altri Paesi, con il rifiuto di trasformare la cultura in merce – come purtroppo si fa continuamentea Firenze – affittando il Partenone per usi commerciali.

Quell'ansia di libertà e di democrazia, che permea il libro e che animava i giovani nel dopoguerra, occorre recuperarla in pieno anche oggi nel nostro Paese, dove, fortunatamente, non è andato a buon fine recentemente un gravissimo attacco alla Costituzione e dove si continua comunque a respirare un'aria malsana, intrisa di “mala politca”, di razzismo, d'intolleranza, di esclusione (vedi, fra l'altro, i recenti decreti Minniti-Orlando sui richiedenti asilo e sulla sicurezza) che mette a rischio la stessa vita democratica. Ed è una situazione che riguarda l'intera Europa e gran parte del mondo.

Grazie, quindi, a Sandra Bonsanti che ci dà l'occasione, con la sua bella favola di riflettere su tutto questo. Non si tratta solo di recuperare la memoria storica, ma di affrontare con maggiore consapevolezza i problemi odierni.



Vademecum per evitare di subire un infortunio sul lavoro anche mortale



Le vittime sono numerose anche per chi sta tutto il giorno davanti allo schermo di computer e non sa che anche numerosissime donne muoiono in itinere lavorando come impiegate nel pubblico e nel privato. Le verità scomode sulle morti per infortunio sul lavoro. Anche tu, indipendentemente dal lavoro che svolgi corri seri pericoli

1) Da quando il 1° gennaio 2008 è stato aperto l'Osservatorio Indipendente di Bologna le morti per infortunio sul lavoro non sono mai calate se si prendono in considerazione tutte le morti sul lavoro e non solo gli assicurati INAIL, istituto che monitora solo i propri assicurati

2) In base a questi presunti cali inesistenti e diffusi dalla stampa, dal potere politico e economico in Parlamento si sono fatte leggi per alleggerire le normative sulla sicurezza

3) Almeno un terzo dei morti sul lavoro sfuggono a qualsiasi statistica perché non sono rilevate da nessuno

4) In questi dieci anni sono morti per infortunio sul lavoro oltre 13.000 lavoratori se si prendono in considerazione tutti, compresi i morti sulle strade e in itinere

5) Ogni anno oltre la metà dei morti sul lavoro sono sulle strade e in itinere (itinere significa mentre si va e si torna dal lavoro). La mancata conoscenza delle normative specifiche sull'itinere è spesso una trappola che impedisce il riconoscimento dell'infortunio, anche mortale e questo vale per tutti i lavoratori indipendentemente il lavoro che svolgono. Tutti si spostano da casa verso e al ritorno dal lavoro

6) Sui luoghi di lavoro in questi dieci anni sono morti oltre 7000 lavoratori (esclusi i morti sulle strade e in itinere)

7) Le donne muoiono relativamente poco sui luoghi di lavoro, ma tantissime perdono la vita in itinere. Sono dovute alla stanchezza per il doppio lavoro che svolgono tra casa e lavoro che ne riduce la prontezza dei riflessi

8) Oltre il 30% dei morti sui luoghi di lavoro ha più di 60 anni

9) La Legge Fornero ha fatto aumentare le morti sul lavoro tra gli ultra sessantenni che non hanno più i riflessi pronti e buona salute per svolgere lavori pericolosi.

10) Il jobs act che ha abolito di fatto l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori fa aumentare le morti sul lavoro per l'impossibilità di rifiutarsi di svolgere lavori pericolosi. Prova ne è che la stragrande maggioranza di chi muore per infortunio lavora in aziende che non hanno la copertura dell'articolo 18, di rappresentanza sindacale o di un responsabile della Sicurezza. L'articolo 18 abolito dal jobs acts recitava che non si può licenziare senza Giusta Causa e Giustificato Motivo.

11) Moltissime sono le morti tra artigiani e partite iva individuali e in nero e grigio.

12) E' l'agricoltura la categoria più a rischio: mediamente supera ogni anno il 30% delle morti sui luoghi di lavoro di tutte le categorie

13) Un morto su cinque sui luoghi di lavoro ogni anno è provocato dal trattore, ne sono morti in questi dieci anni almeno 1000 mentre guidavano questo mezzo, oltre 400 sono i morti accertati dall'Osservatorio provocati dal ribaltamento del trattore in questi ultimi tre anni.

14) L'edilizia ha mediamente il 20% di tutte le morti sui luoghi di lavoro ogni anno. Le cadute dall'alto sono un'autentica piaga in questa categorie.
In tanti muoiono lavorando in nero in edilizia, soprattutto in aziende del subappalto.

15) In questi dieci anni non si è fatto niente per arginare questa piaga, il Parlamento ha ignorato le morti di tanti lavoratori e questo per il semplice fatto che il lavoro dipendente e gli artigiani non hanno nessuna rappresentanza di fatto nelle due Camere.

16) Se non vuoi morire lavorando occupati in prima persona della tua sicurezza personale, rifiutati di svolgere lavori pericolosi e denuncia chi ti obbliga a farlo, se non ne hai la forza di opporti per la possibilità di perdere il posto di lavoro lascia una memoria scritta ai tuoi familiari o amici se sei immigrato, che potranno un domani denunciare queste autentiche violenze contro i più deboli.

Carlo Soricelli curatore dell' Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro http://cadutisullavoro.blogspot.it



Le donne in armi sulle gambe della parità



di Bia Sarasini, 04.2017

A capo della VI Flotta. Accade, con la guerra e le donne, quello che è successo con la ricerca della parità. Un obiettivo assunto all'interno del sistema neo-capitalistico Ha cambiato genere la guerra, è diventato affare di donne. Forse per questo è così difficile mobilitarsi contro? Con quali argomenti su quali principi, quando a dirigere le operazioni ci sono le donne? Quando a sostenere politicamente e guidare gli attacchi ci sono tutte queste signore, appartenenti al genere che ancora, nella mentalità corrente, è il simbolo della vita, dell'esistenza quotidiana contrapposta alla morte? C'è un cortocircuito dell'immaginario, una specie di paralisi degli ideali. Se Donald Trump, con l'improvviso e non concordato attacco aereo alle basi siriane ha indossato i gradi del comandante in capo, dopo aver vinto le elezioni dichiarandosi contro operazioni militari all'estero, sul terreno o meglio sul mare sono donne le ammiraglie che guidano le operazioni. L'afroamericana Michelle Howard è al comando di tutta la VI flotta della marina statunitense nel Mediterraneo, quella che ha diretto lattacco contro la base aerea dellesercito siriano. Mentre Andria L. Clough comanda il cacciatorpediniere Porter, uno di quelli da cui son partiti i missili "Tomawak" dal gennaio dellanno scorso. A capo della III Flotta, Nora W. Tyson, la prima donna a comandare un'intera squadra navale operativa, si sta dirigendo verso i mari della penisola coreana, pronta a intervenire se giungesse l'ordine del presidente Trump per un'azione contro Pyongyang. In politica le cose non sono molto diverse, anzi. Hillary Clinton, forse finalmente libera di dire tutto il suo pensiero dopo avere perso le elezioni, il giorno prima dell'attacco con molta determinazione aveva esortato Trump a intervenire. Angela Merkel tra i capi di stato europei è stata la prima a dichiarare il suo appoggio a Trump. E da anni il ministero della Difesa nei differenti paesi è sempre più affidato a donne. La prima fu la spagnola Carme Chacón, nel governo Zapatero dal 2008 al 2011, scomparsa due giorni fa a 46 anni. Di lei rimane memorabile la foto che la ritrae mentre in Afghanistan passava in rassegna l'esercito, incinta di sette mesi. Paradosso che l'ha resa indimenticabile. Le donne non sono più nemiche della guerra? Non sono più le madri, le figlie, le sorelle che si disperano per la partenza dei figli, dei fratelli, dei fidanzati, dei mariti? Non succederà più che una narrazione si possa concludere come "Il Signore degli anelli" uno dei più struggenti libri contro la guerra scritto da un uomo che dalla guerra, la prima guerra mondiale, era stato sorpreso nella prima giovinezza, perdendo in pochissimi anni tutti gli amici con Sam, il fedele compagno di Frodo, che arriva a casa, dove era aspettato, si siede, trae un profondo sospiro e dice: «Sono tornato»? Le mie sono con tutta evidenza domande retoriche, è da molto tempo che non ci sono più mogli che aspettano a casa presunti eroi, sempre più fragili e inadeguati. Le donne in guerra sono un mutamento epocale, che ha camminato sulle gambe della parità, che è stato sostenuto dal desiderio delle donne di non avere ostacoli, di fare tutto quello che vogliono. E lo fanno. Possono essere grandi leader politiche. Possono essere ottime comandanti, e soldate. O pessime. Anche torturatrici, come si vide ad Abu Ghraib, durante la guerra in Irak, dove donne torturarono prigionieri maschi. Sono convinta che tutto questo, come in altri campi, sia un effetto inevitabile della libertà delle donne, e del ribaltamento che ne è conseguito della divisione tra privato e pubblico che ha retto fin qui il mondo borghese.

Le donne non sono buone per natura, la cura non è virtù naturale e femminile, come hanno provato a farci credere. In una sistemazione del mondo molto comoda finché ha durato per gli uomini. La cura è un'etica, che va scelta.

Come l'empatia, che deve essere coltivata e incoraggiata. Essere madri può stimolarla, ma anche no. Accade, con la guerra e le donne, quello che è successo con la ricerca della parità. Un obiettivo assunto all'interno del sistema neo-capitalistico. Se è una donna, a decidere di attaccare, se è una donna che comanda le truppe, chi salvaguarderà la vita? Qui non siamo più nella retorica, la domanda è vera. Credo che la non-violenza, l'opposizione alla guerra, debbano fare i conti con il ribaltamento degli stereotipi e delle facili associazioni. E bisognerà fare in fretta. Lo scenario internazionale non ci promette nulla di buono. Per fortuna i nuovi femminismi sovvertono gli schemi. Senza paura dell'aggressività, anche delle donne. Senza compiacenza. Non per il patriarcato, né per il neo-liberismo. Neppure per le presunte virtù femminili.

2017 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE

Basta violenza dei Tribunali contro le donne!

Intervista all'avvocata di Laura nel processo per stupro

Il 15 febbraio 2017 il Tribunale di Torino, con la sentenza della giudice Diamante Minucci, ha assolto con formula piena Massimo Raccuia, ex commissario della CRI, accusato di violenze e stupro nei confronti di una donna che lavorava nella Croce Rossa.

Le giudici hanno trasmesso gli atti alla Procura con la volontà di avviare un procedimento per calunnia nei confronti di Laura (la parte lesa) che potrebbe ora trovarsi ad affrontare – come imputata – un nuovo processo.



Un primo momento di mobilitazione organizzato dalla rete Non Una di Meno Torino per dire basta alla violenza dei tribunali contro le donne e portare solidarietà a Laura: una casserolata rumorosa ha attraversato le vie del centro cittadino.
Mercoledì 12 aprile alle h12 è stato invece chiamato un presidio davanti al tribunale di Torino in contemporanea con iniziative analoghe in tante altre città italiane: ci basta il basta di Laura!

Basta violenza dei tribunali contro le donne!

L'intervista a Virginia Iorio, avvocata di Laura (realizzata durante la trasmissione Il Colpo della Strega):

http://radioblackout.org/2017/04/basta-violenza-dei-tribunali-contro-le-donne-intervista-allavvocata-di-laura-nel-processo-per-stupro/

Ventimiglia e non solo, la criminalizzazione della solidarietà

LIVIO PEPINO - su Il Manifesto



Ci sono fatti illuminanti su quello che sarà il nostro futuro se non si contrastano prassi e culture che si stanno diffondendo in modo preoccupante. Il primo fatto è accaduto a Ventimiglia, confine ligure con la Francia e, per questo, luogo di «stazionamento» di molti migranti in attesa di varcare il confine.

Ventimiglia e la zona dei «Balzi rossi» sono stati nell'estate scorsa sotto i riflettori per le proteste contro il blocco della frontiera francese poste in essere da migranti, dapprima accampati sulla spiaggia e successivamente ripiegati in città dove, peraltro, le strutture di accoglienza erano e sono insufficienti. Così molti dormono in strada e vengono sfamati dalla Caritas o da una mensa parrocchiale. Ma anche queste non bastano. Perciò ogni sera volontari francesi provenienti dalla Val Roja distribuiscono a chi ne ha bisogno panini, acqua e the.

Ma a Ventimiglia vige una ordinanza, emessa dal sindaco l'11 agosto 2016, che vieta la distribuzione di cibo ai migranti e così incredibile ma vero nei giorni scorsi tre volontari sono stati denunciati per il reato di «inosservanza dei provvedimenti dell'autorità» previsto all'art. 650 del codice penale.

All'altro capo dell'Italia, nel mare che divide la Sicilia dalle coste africane e in acque internazionali, si muovono da qualche tempo alcune navi di organizzazioni non governative che vigilano su eventuali naufragi e, nel caso, soccorrono i naufraghi o recuperano i corpi di chi non ce l'ha fatta. Anche qui è accaduto che la Procura della Repubblica di Catania abbia aperto una «indagine conoscitiva» sulle organizzazioni interessate sospettate di favorire l'immigrazione clandestina se non addirittura come sostengono alcuni commentatori di agevolare gli scafisti.

Questa criminalizzazione della solidarietà che, paradossalmente (o forse no), colpisce chi cerca di sopperire alle lacune delle istituzioni ha dei riferimenti precisi. Essa, infatti, è ormai regola negli Stati Uniti, dove il diritto penale sempre più persegue non solo i poveri ma anche chi vuole esercitare il diritto (o il dovere morale) di aiutarli.

Il fenomeno è descritto in termini analitici, e con ampia esemplificazione, in un recente e lucido libro di Elisabetta Grande (Guai ai poveri. La faccia triste dell'America, Edizioni Gruppo Abele, 2017) da cui si apprende, tra l'altro, che in molti Stati il divieto di camping penalmente sanzionato colpisce non solo l'homeless che vi fa ricorso, ma addirittura il proprietario che consenta al senza tetto di dormire in tenda sul proprio terreno per più di cinque giorni consecutivi, o che analogo divieto si estende all'autorizzazione a parcheggiare nel proprio spazio privato l'auto utilizzata da un homeless come abitazione.

Quanto alla somministrazione di cibo ai poveri, poi, si è assistito finanche all'arresto di un novantenne, fondatore di un'organizzazione benefica, colpevole di servire pasti caldi agli homeless su una spiaggia e, come lui, di altri attivisti dalla Florida al Texas o alla richiesta di cifre altissime, come tassa per l'occupazione di suolo pubblico richiesta, in California e in South Carolina, alle organizzazioni che distribuiscono cibo nei parchi.

Il meccanismo della criminalizzazione è lo stesso adottato dal sindaco di Ventimiglia: l'adozione di ordinanze contenenti proibizioni dettate da motivazioni per lo più speciose, come quella di garantire la sicurezza dei consociati, messa in pericolo dall'assembramento dei bisognosi che si recano a mangiare, o addirittura quella di proteggere la sicurezza alimentare o la dignità degli homeless, che meriterebbero un cibo controllato e un luogo coperto in cui consumare il pasto (tacendo che cibi e luoghi siffatti in realtà non esistono).

La cosa più inquietante è che quelle ordinanze, comparse la prima volta alla fine degli anni Novanta, hanno visto di recente una notevole intensificazione, con un aumento del 47% nel solo periodo tra il 2010 e il 2014, parallelamente al crescere della povertà e del numero di soggetti esclusi anche dai buoni alimentari assistenziali.

Ci fu, nella storia, un tempo (nell'Alto Medioevo) in cui la povertà divenne fonte di diritti, tanto da far assurgere il patrimonio della Chiesa a «proprietà dei poveri», destinata a chi non era in grado di mantenersi con il proprio lavoro e non alienabile neppure dai vescovi.

Ma fu eccezione: quando il diritto si è occupato dei poveri lo ha fatto, per lo più, in chiave di punizione e di difesa della società.

Ciò è stato messo in discussione, nel nostro Paese, dalla Costituzione repubblicana, che pone a tutti un dovere di solidarietà e indica l'uguaglianza sociale come obiettivo delle istituzioni. Sarebbe bene non dimenticarlo, anche da parte dei sindaci e dei procuratori della Repubblica.

Sono nata in Kosovo e sono rom...

Sono nata in Kosovo e sono rom, ho frequentato la scuola per alcuni anni, poi ho conosciuto un giovane e mi sono sposata, avevo 15 anni. Sono nata in una famiglia cristiano-ortodossa, poi mi sono avvicinata alla religione musulmana che è la religione di mio marito. Tito, il presidente jugoslavo, è morto nel 1981, quando c'era Tito la vita per i rom in Jugoslavia era buona, c'erano giornali , radio e televisioni in lingua rom, si trovava lavoro, avevamo le case e frequentavamo le scuole. Dal 1982 la situazione generale è iniziata a peggiorare, io lavoravo all'ospedale, facevo le pulizie, aiutavo in cucina, ma mio marito aveva difficoltà a trovare lavoro, così ha deciso di partire per l'Italia per cercare lavoro ed è arrivato a Firenze, era il 1988, ogni tre o quattro mesi mio marito tornava a trovarci, abbiamo avuto quattro figli, un ragazzo e tre ragazze, io vivevo con i miei figli e con la madre ed un fratello di mio marito. Era un grande sacrificio stare per lungo tempo senza mio marito, ma i soldi che guadagnava in Italia servivano per la nostra famiglia in Kosovo, io continuavo a lavorare all'ospedale e in questi anni siamo riusciti a costruire una nuova grande casa ed è venuto a stare con noi anche un altro fratello di mio marito con la sua famiglia.

A marzo del 1999, una sera hanno fatto un appello al telegiornale delle 20: "Preparate un po' di bagagli, qualcosa per mangiare e cercate di nascondervi, se avete la possibilità di usare una cantina o salite in montagna." Noi siamo andati tutti da un nostro parente che aveva una grande cantina ed eravamo circa 70 persone. Sono iniziati i terribili bombardamenti (24 marzo 1999), quando suonava l'allarme noi si correva in questa cantina sotto la casa, i bambini piangevano a sentire questi grandi scoppi. Eravamo spesso senza luce e con il passare dei giorni era sempre più difficile trovare da mangiare. Poi gli albanesi dell'UCK sono venuti a casa col viso coperto e con le armi, hanno portato via tutto quello che poteva avere un valore e poi ci hanno costretto a scappare minacciando che avrebbero ucciso i bambini. Siamo riusciti a trovare dei posti su un autobus e ci siamo rifugiati in una cittadina serba, abbiamo trovato una casa in affitto. Ma dopo poco dovevo tornare a lavorare in ospedale così sono ritornata con i miei figli nella nostra casa a Pristina in Kosovo. Il 10 giugno del 1999, dopo 78 giorni, i bombardamenti si sono fermati e si pensava finalmente di avere un po' di pace, invece sono venuti di nuovo quelli dell'UCK, erano persone che conoscevamo bene, abitavano vicino a noi, prima si può dire che eravamo come amici, sono arrivati armati, hanno picchiato mia suocera, anche io sono stata ferita, volevano uccidere mio figlio ed hanno anche dato fuoco alla nostra casa così siamo stati costretti a scappare di nuovo, in quei giorni tante famiglie rom, serbe, ecc sono dovute scappare ed hanno perso le loro case .

Siamo scappati a Belgrado, abbiamo vissuto in una palestra, eravamo tante famiglie rom. Volevamo raggiungere l'Italia, ma ci volevano molti soldi, verso metà agosto si pensava di prendere un traghetto, ma proprio in quei giorni un traghetto carico di rom del Kosovo affondò vicino alle coste del Montenegro e morirono 115 persone, si salvò solo un giovane. Così noi si decise di aspettare ancora e cercare di trovare i soldi (migliaia di euro) per poter arrivare in Italia via terra. Finalmente nel mese di ottobre del 2001 siamo riusciti ad arrivare a Firenze.

Siria e Afghanistan, le bombe non riempiono il vuoto della politica



– di **Alberto Negri** - *Il Sole 24 Ore*

Bombe, missili, armi chimiche e tanta propaganda. La vicenda della Siria ha incrociato ieri **il lancio in Afghanistan della più grande bomba americana** non nucleare contro i tunnel dell'Isis: ma come sappiamo bene non ci sono bombe o missili che possano riempire il vuoto di una politica. Mentre Assad dichiarava a France Press di non avere mai usato armi chimiche e di non averne più avute dal 2013, accusando velatamente Washington di avere ordito una macchinazione, americani e russi difendevano la loro linea rossa. Anche Bashar ne ha una a Mosca: il ministro degli esteri siriano, Walid Muallem, oggi incontra il suo collega russo Lavrov a Mosca per tastare se la linea rossa della Russia sul cambio di regime a Damasco sia rimasta immutata nonostante le pressioni di Washington.

Quando Putin sente il fiato sul collo degli americani, come ha dimostrato l'Ucraina, di solito non reagisce bene: nel breve termine potrebbe raddoppiare il sostegno ad Assad. Questa almeno è la previsione di Fyodor Lukyanov, direttore del giornale russo Global Affairs, dopo la missione a Mosca del segretario di Stato Rex Tillerson.

La Siria ruota nell'orbita di Mosca dal 1971, quando Hafez Assad, il padre di Bashar, diventò presidente e sperava con l'aiuto militare sovietico di recuperare il Golan da Israele, perso nel '67 quando lui comandava l'aviazione. Nasser era già morto mentre in Iraq non era ancora cominciata l'ascesa di Saddam Hussein che sarebbe diventato un concorrente del partito Baath di Damasco. Sono questi antichi legami che hanno portato la Russia a intervenire il 30 settembre 2015 salvando il regime dal collasso.

Se gli stati Uniti hanno la loro linea rossa - mostrare i muscoli della superpotenza e soddisfare gli alleati israeliani e sauditi - la Russia ne ha tracciata un'altra: non si fanno cambi di regime senza il consenso di Mosca, che aveva già dovuto inghiottire la caduta di Gheddafi nel 2011. Per questo i russi hanno opposto il veto all'Onu alla risoluzione di condanna di Assad. Un altro motivo chiave per cui Putin non costringerà presto Assad ad andarsene è che la Russia intende evitare una vittoria jihadista in Siria per le possibili ripercussioni nel Caucaso, sulla popolazione russa sunnita e nelle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale, terreno fertile per l'islamismo radicale. La terza ragione per cui la Russia in questo momento non abbandona Assad è che vuole preservare le sue basi sulla costa siriana del Mediterraneo: un buon motivo per continuare anche l'alleanza con l'Iran e gli Hezbollah libanesi.

In Siria si stanno combattendo due guerre: una contro tra Assad e l'opposizione, un'altra contro il Califfato. Ma questi conflitti fanno parte di una guerra più ampia e di lungo periodo tra la mezzaluna sciita e quella sunnita cominciata nel 1980 quando l'Iraq di Saddam attaccò l'Iran di Khomeini e la Siria fu l'unico Paese arabo a schierarsi con gli ayatollah. Un conflitto continuato dopo la caduta del raìs iracheno con l'invasione americana del 2003 e l'ascesa a Baghdad di un governo a maggioranza sciita che ha sistematicamente emarginato i sunniti. Il fronte sciita, con la presenza sul campo delle truppe e dell'aviazione americana, sta per mettere a segno una vittoria a Mosul, roccaforte dell'Isis ormai appesa a un filo. E per la prima volta in questo conflitto è possibile un accordo militare tra Baghdad e Damasco per dare la caccia ai jihadisti dello Stato Islamico. In poche parole il premier iracheno Haider al Abadi, appoggiato dagli americani, potrebbe apertamente allearsi con Assad, nemico degli Usa oltre che dei sunniti. Tutto questo mentre sul fronte siriano si stringe l'assedio intorno a Raqqa dove gli Usa sostengono come i russi una coalizione curdo-araba.

La transizione siriana è complicata ma soprattutto pone una domanda: gli Stati Uniti questa volta hanno un piano per il dopo Assad? L'unico che affiora, vagamente, è la spartizione in zone "cuscinetto" e di influenza, a Nord tra curdi e turchi, sul Golan degli israeliani, di alauiti-sciiti sulla costa, con russi e americani a fare da padrini, un secolo dopo Sykes-Picot, a una nuova tragica mappa del disordine mediorientale.

